



Comunicare lo

La Settimana di Educazione alla Mondialità, uno degli appuntamenti più importanti nell'ambito delle numerose iniziative educative e formative intraprese dal VIS, rappresenta un momento importante di studio e di riflessione caratteriz-

zato dalla presenza di noti esperti del settore che permettono di approfondire e di comprendere la complessità dei fenomeni del sottosviluppo.

Fenomeni che vengono poi analizzati e discussi durante i "laboratori di riflessione e lavoro" per far sì che da questa esperienza si possano trarre dei percorsi operativi e degli esempi concreti di scelte di solidarietà sia in Italia sia all'estero.

L'edizione di quest'anno - dedicata al delicato rapporto tra informazione e sviluppo - si è tenuta presso il Centro Congressi di Riva del Garda che si affaccia sulla splendida cornice dell'omonimo lago e ha dato luogo a un dibattito che ha riscosso grande interesse tra gli oltre 120 partecipanti, molti dei quali giovani.

I relatori che ci hanno accompagnato (Claudio Borrelli, Mike Jensen, Kossi Komla-Ebri, Fulvio Scaglione, Chiara Sottocorona, Jean Léonard Touadi, Stefano Trasatti, Paola Zanuttini, Gianni Vaggi e Jason Nardi), infatti, sono riusciti ad analizzare il tema in tutte le sue sfaccettature creando con il pubblico un clima di scambio e di riflessione, caratteristica principale del nostro appuntamento annuale. Abbiamo pensato, quindi, di affrontare il tema "Informazione e Sviluppo" data l'importanza che i media ormai ricoprono nella nostra vita quotidiana anche se come scrive provocatoriamente Fulvio Scaglione: "... Non diamo troppa importanza all'informazione...".

Ma non si può negare che il peso dell'informazione è sempre più pressante, anche per lo scoppio della guerra in Iraq, e la sensazione di essere costantemente informati ha creato in realtà un "bombardamento" di così tante notizie che alla fine non si riesce più a distinguere quelle importanti da quelle superflue; tutto sembra uguale, indistinto, e si rischia di rimanere invischiati in un calderone di nozioni che non ci permette di approfondire la conoscenza della realtà che ci circonda. Ed è proprio questo che vogliamo evitare perché come ha affermato don Ferdinando Colombo all'apertura dei lavori: "... Se è vero che oggi più che mai per esistere ed essere presi in considerazione bisogna essere in qualche modo presenti sui mezzi di comunicazione di massa, e il VIS ha scelto di rendersi visibile, è fondamentale per chi come noi opera nello sviluppo umano che tutto il nostro operare, tanto in Italia quanto nei Paesi Poveri, sia coerente con la scelta etica cristiana a cui proclamiamo di ispirarci".

A questo riguardo, infatti, dobbiamo fare chiarezza e trasmettere le nostre riflessioni sul modo in cui si fa cooperazione e sulle motivazioni etiche che ci spingono a occuparci dei più svantaggiati. E per far questo abbiamo anche bisogno di spiegare attraverso una corretta informazione gli strumenti di cui dispone la cooperazione internazionale e di come questi vengano utilizzati sul campo dalle ONG per "far toccare con mano" i risultati positivi e incoraggianti - seppur modesti, data l'enorme mole di interventi che situazioni del genere richiederebbero - degli interventi che esse realizzano nei Paesi in via di sviluppo.

Perché è così difficile da noi parlare di sviluppo, affrontare i temi che questa sfida planetaria comporta, rendere "popolari" le preoccupazioni che un simile difficile processo comporta, con conseguenze che riguardano tutti? Vorrei sfruttare il tema per due piccole, lievi provocazioni. La prima: non diamo troppa importanza all'informazione, non facciamole troppo onore nel ritenerla un elemento decisivo della situazione in cui i temi dello sviluppo si trovano confinati in spazi troppo angusti o appartati. Una recente ricerca Eurisko, intitolata "Leggere tra le righe", ci ha ricordato che l'Italia ha 128 lettori ogni mille abitanti, meno della Thailandia e della Romania; da noi, solo un adulto su 4 e un adolescente (14-19 anni) su 10 leggono il giornale. Il tutto mentre i giovani, perenne oggetto del desiderio dei pub-

da sinistra a destra:
Jean Léonard Touadi
Fulvio Scaglione
Antonio Raimondi
Claudia Koll
don Ferdinando Colombo
Kossi Komla-Ebri
Chiara Sottocorona
Gianni Vaggi



sviluppo è possibile?

Fulvio Scaglione - *Vicedirettore di Famiglia Cristiana*

blicitari e degli uffici vendita, chiedono ai giornali, come risulta dalla stessa ricerca, un aiuto "per capire il mondo". Le ricerche sono fotografie e non spiegazioni, ma ci troveremo qui nello straordinario caso di una domanda che supplica l'offerta di farsi viva. Ma più ancora, azzardo questa considerazione: che potremmo dirci tutto sommato soddisfatti se si parlasse poco di sviluppo. Perché credo che siamo ancora più indietro, credo che ci troviamo in un pericoloso momento di rifiuto addirittura della mondialità, in cui la stampa e l'informazione sono sbalottate da forze assai più grandi di loro, che le rendono tutto sommato poco influenti. L'ondata di globalizzazione che stiamo vivendo non è certo la prima dell'epoca moderna. Ve ne fu una che durò dal 1870 alla prima guerra mondiale (1914), e che fu de-

scritta con grande intuito e pochi dati da Marx e Engels nel "Manifesto del partito comunista" del 1846. Valendosi della diminuzione dei costi dei trasporti (sviluppo delle ferrovie, passaggio dalla navigazione a vela a quella a vapore...) e della riduzione delle barriere tariffarie le esportazioni raddoppiarono di volume, raggiungendo l'8% sul reddito globale mondiale; 60 milioni di persone emigrarono dall'Europa verso le Americhe e l'Australia, e altrettante si mossero da Cina e India verso i meno popolati Vietnam, Filippine, Thailandia, Sri Lanka. Le migrazioni di massa portarono a una relativa ma importante omogeneizzazione dei redditi: i salari degli irlandesi crebbero del 32%, quelli degli italiani del 28, quelli dei norvegesi del 10, mentre quelli degli argentini si ridussero del 22%, quelli degli australiani del 15,

quelli degli americani dell'8%. A livello mondiale vi fu una notevole accelerazione della crescita: il reddito pro capite passò dallo 0,5% l'anno dei cinquanta precedenti il 1870 all'1,3% l'anno.

Fu comunque negli anni dopo il 1870 che l'Europa provvide a istituire, per la prima volta nella storia, quelli che ancora oggi sono i pilastri del Welfare State: un sistema scolastico statale gratuito, l'assicurazione per i lavoratori, le pensioni. La crescita economica favorì la riduzione della povertà: il progresso, nei cinquant'anni prima del 1870, era stato dello 0,3% l'anno, dopo il 1870 passò allo 0,8%. Anche se il progresso fu in gran parte annullato dall'aumento della popolazione. Sappiamo quel che successe: arrivò la guerra. Nonostante lo sviluppo tecnologico avesse ulteriormente favorito trasporti e comunicazioni, ►►

Educazione alla
mondialità





da sinistra a destra:
 Karl Marx nel 1870
 Tony Blair e George W. Bush
 Silvio Berlusconi
 Umberto Bossi
 Saddam Hussein
 Bassora, Iraq.
 La sede del partito Baat'
 distrutta dalle bombe americane
 Romano Prodi

Comunicare lo sviluppo è possibile?

gli scambi commerciali diminuirono (nel 1950 le esportazioni in proporzione al reddito mondiale erano più o meno pari a quelle del 1870), il nazionalismo rampante impose nuove barriere doganali e maggiori ostacoli alle migrazioni (gli immigrati negli Usa furono 15 milioni tra il 1870 e il 1914 e 6 milioni tra il 1914 e il 1950) e il tutto ebbe una precisa conseguenza: il tasso di crescita mondiale diminuì e nel 1950 si scoprì che vi era meno equità che nel 1870.

Questi dati, in parte tratti dal rapporto 2002 della Banca mondiale intitolato "Globalizzazione, crescita economica e povertà", fanno subito pensare che Bush, Bossi e gli altri non hanno inventato nulla. Ma il problema vero è che da molti anni, ormai, cresce, si sviluppa e si organizza una corrente di pensiero che mette al centro proprio il rifiuto del mondo come bene comune, e dei suoi abitanti come azionisti paritari di un bene

limitato e deperibile chiamato pianeta Terra. E che si afferma in primo luogo nei Paesi che dall'ondata di globalizzazione in corso traggono i maggiori vantaggi. Non a caso il prosperare di certe teorie si accompagna a un progressivo disimpegno rispetto agli impegni di carattere collettivo e globale, dal Trattato di Kyoto sull'effetto serra al Tribunale penale internazionale, per non parlare dell'Onu, della lotta contro la fame (che non fa progressi sufficienti) o dei semplici e già modesti fondi per la cooperazione allo sviluppo, mai erogati nella limitata misura prevista e in qualche caso stornati a favore di missioni militari. Abbiamo di nuovo una politica dei dazi doganali, che si esercita non solo nei confronti degli avversari (per esempio la Cina, i cui prodotti sono penalizzati da 32 diversi dazi) ma anche verso gli alleati: basta pensare alla legge Usa sulle Foreign Sales Corporation che pena-

lizza gli esportatori europei e sovvenziona quelli americani, anche colossi come Boeing e Microsoft. E pensiamo anche alle sovvenzioni che Usa e Unione Europea (300 miliardi di dollari l'anno per i Paesi Ocse) concedono agli agricoltori, così sottratti alla competizione con i produttori dei Paesi in via di sviluppo. E poi, naturalmente, c'è la guerra, la guerra in Iraq. Non l'enorme massacro della prima guerra mondiale. Ma non sempre occorre un carnaio per segnare un'epoca. Sono assolutamente convinto che da questo punto di vista la guerra in Iraq sia stata uno spartiacque che avrà conseguenze importanti. Badiamo bene alle motivazioni: la "sicurezza nazionale" e non quella del mondo, che infatti con ogni evidenza non è più sicuro adesso di quanto lo fosse prima; la difesa della civiltà occidentale, che non è mai stata potente e prevalente nel mondo come oggi ma, anche, non è mai stata

da sinistra a destra:
 Giulia Pigliucci
 Claudio Borrelli
 Ezio Margelli
 Luca Cristaldi
 Mike Jensen
 Paola Zanuttini
 Christoph Baker
 Stefano Trasatti
 Jason Nardi
 GianMarco Schiesaro
 don Adriano Bregolin





spaventata e tremebonda come oggi; in qualche caso addirittura la pace, nel sublime paradosso che la pace si ottiene con la guerra, come forse l'onestà col furto e il dimagrimento con le abbuffate.

Certo non per caso l'avvio di questa guerra è stato accompagnato da una campagna di propaganda e di bugie senza precedenti, cui parte consistente della stampa e dell'informazione si è accodata con grande entusiasmo. I Governi di Usa, Gran Bretagna e Australia sono accusati, e con indizi piuttosto evidenti, di aver manipolato le informazioni sugli arsenali e sulle operazioni dell'Iraq di Saddam Hussein. Da un punto di vista più immediato è grave che si descrivano armamenti inesistenti (il nostro Primo ministro, in Parlamento, parlò di 6.500 testate chimiche), ed è gravissimo che il Ministro degli Esteri dell'unica superpotenza, Colin Powell, senta la necessità di andare al Con-

siglio di sicurezza dell'Onu a spacciare per laboratori chimici mobili autocarri che si sono poi rivelati patetici mezzi per gonfiare palloni meteorologici.

Il rischio più vero è che si affermi questa ideologia della paura, questa politica governata dalla psicosi dell'altro e dell'altrove, che vorrebbe farci guardare solo al giardinetto di casa. Come nelle vecchie carte geografiche su cui era scritto, a proposito delle regioni non ancora esplorate, "hic sunt leones". Ma il mondo, fuori, non è una trappola bensì la nostra sola speranza di arrivare a un rapporto equilibrato tra crescita e difesa del pianeta, tra difesa del benessere esistente e creazione di benessere laddove esso è inesistente. Chiudersi è anche un ottimo sistema per diventare sudditi mentre aprirsi, e credo che quello dell'Unione Europea, con tutte le sue pecche, resti un buon esempio, è la strada maestra per restare cittadini. ▲



dall'alto in basso:
un momento dei lavori del Convegno
l'intervento di don Ferdinando Colombo e di Antonio Raimondi la segreteria del Convegno
la foto di gruppo al termine della "Settimana" a Riva del Garda



XIV Settimana di Educazione alla Mondialità